

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Calabria

FRANCO POLITANO

La stampa italiana e gli osservatori politici hanno seguito in maniera insufficiente la ricostituzione della giunta regionale di sinistra in Calabria...

Non era scontato che la sinistra calabrese reggesse nel tempo, né che dalla prima giunta di sinistra, risultato anche dell'acutizzarsi del conflitto tra la Dc ed il Psi...

Sarebbe sbagliato - ovviamente - sostenere che siamo di fronte ad un processo irreversibile di rinnovamento. La partita è aperta e l'esito finale tutt'altro che scontato.

La stessa Dc, che in Calabria è soprattutto la Dc dell'on. Misasi, che conserva forza e potere, ha dovuto prendere atto di questo nuovo dato dopo il fallimento della politica dell'«rovesciamento» sponsorizzata da Misasi nel tentativo di negare la legittimità politica alla giunta ed alla sinistra calabrese...

Anche l'ingresso in giunta del Psdi, prima all'opposizione, rafforza la giunta perché isola ancor di più la Dc. Così come la posizione di Dp che non ha accettato l'ingresso in giunta proposto da tutti i partiti della coalizione...

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbaio, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurino 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Berlioz 34 Torino telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

I capi dei cinque Stati a San José per verificare l'attuazione del «piano di pace» Intanto, Reagan alimenta la guerra



Managua, luglio 1987. Arias, a destra, ricevuto da Ortega

Barare in Centramerica

Tra tre giorni, esattamente il 15 gennaio, i cinque capi di Stato del Centramerica si riuniranno per fare il punto della attuazione del piano di pace. La situazione non è affatto soddisfacente: la guerra sembra aver subito una brusca impennata e il dialogo appare dovunque arenato. Il fatto

è che mentre i paesi centramerica, seppur faticosamente e qualche volta contraddittoriamente, cercano le vie della pace, Reagan non cessa di alimentare la guerra. Lo schema reagiano è semplice. Gli accordi di Guatemala devono fallire e fallire per colpa del Nicaragua.

do ogni possibilità di soluzione politica - da sempre i sandinisti, ed ora anche Gorbaciov, hanno ripetutamente offerto agli Usa la possibilità di trattare, in una situazione di cessata aggressione, i livelli di armamento del Nicaragua - si avvia verso il pantano di un nuovo Vietnam.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO. Il 1987 è stato, per il Centramerica, l'anno del «piano di pace». Sarà il 1988 l'anno della pace? Stando alla lettera dei «procedimenti sottoscritti il 7 agosto in Guatemala, la risposta dovrebbe arrivare quasi subito, allorché, il 15 gennaio, i cinque capi di Stato centramerica torneranno a riunirsi a San José di Costa Rica per fare, a termini scaduti, il punto della situazione. E non vi è dubbio che, dovesse essere questa una data davvero definitiva, si tratterebbe di un bel magro punto: in tutti i paesi interessati - Nicaragua, Salvador, Guatemala - lungi dall'esser stati raggiunti l'«obiettivo cessate il fuoco», la guerra sembra aver subito una brusca impennata, i «dialoghi nazionali» appaiono ovunque arenati nelle secche di una reciproca e rancorosa incomprendimento.

americani faticosamente e contraddittoriamente cercano le vie della pace. Reagan, non cessa di alimentare la guerra. Al punto che, per garantire ai suoi «combattenti della libertà» un finanziamento aggiuntivo di 14 milioni di dollari, non ha esitato a minacciare di far saltare la legge di bilancio e di paralizzare l'«...» macchina amministrativa dello Stato.

Lo schema reagiano è semplice? Gli accordi di Guatemala devono fallire e fallire per colpa del Nicaragua. È questo il vero filo del rosolo lungo il quale, nei prossimi mesi, si giocheranno i destini della pace e della guerra. Certo si tratta di una contraddizione di termini che, in quanto tale, può fondarsi solo su una costante deformazione della verità, o meglio, su una permanente sovraposizione delle menzogne ufficiali, alla cruda realtà dei fatti. Ma, sulla base di questo schema, Reagan ha già vinto più d'una battaglia. Ha piegato un Congresso recalcitrante ad assecondare, ormai oltre ogni logica, la sua ossessione antisandinista: ha ottenuto che i microscopi di tutti, o quasi, i mezzi di comunicazione, si puntassero sul «reprobo» Nicaragua, mentre lui e i suoi più fedeli alleati dimulavano con quotidiana tranquillità - ed alla luce del sole - le basi dell'accordo.

La situazione è paradossale. Qualunque analisi appena obiettiva rivela come il Nicaragua, costantemente nel corso dei riflettori, sia stato l'unico dei paesi interessati ad aver rispettato nei fatti la lettera e lo spirito degli accordi sottoscritti. Anche nei casi in cui ciò comportava, sul piano politico e militare, notevoli rischi. Quando, tra settembre e novembre, i sandinisti dichiararono una tregua unilaterale in tre zone del paese, la Cia approfittò del cessate il fuoco per incrementare, con voli all'Honduras, dal Salvador e dal Costa Rica, i propri rifornimenti di armi sofisticate e modernissime ai contras. Centoquaranta voli in meno di un

mese, denunciò ad ottobre Daniel Ortega di fronte all'assemblea dell'Osa. Ma una portavoce dei contras, Azucena Ferrey, non esitò a smentirlo: i voli, disse, erano stati più di 300. E, da Miami, Adolfo Calero non gli risparmiò neppure la greve ironia d'una battuta: «Evidentemente - sentenziò - i radar sandinisti funzionano male». Dopo tanto autorevoli dichiarazioni, comunque, nessuno si azzardò a criticare né chi aveva organizzato i lanci, né chi li aveva ricevuti, né chi aveva permesso che partissero dal proprio territorio. Tutti, invece - a cominciare dal neo premio Nobel Oscar Arias, guida del non innocente Costa Rica - si affrettarono a giudicare «insufficienti» le misure adottate dai sandinisti in materia di cessate il fuoco.

Menzogne reagiane

E tuttavia proprio i «trionfi» delle menzogne reagiane li riconoscono per rivelare le crepe di sostanziale debolezza, mettendo in risalto, per contrasto, il senso profondo della pazienza sandinista. Per convincere il Congresso ad approvare nuovi fondi per i contras, Reagan ha usato due armi che, se ben analizzate, risultano essere, in realtà, due boomerang. Il primo sono le «terribili rivelazioni» (così le ha definite Reagan) di Roger Miranda, il disertore ex braccio destro di Humberto Ortega. Non si tratta, in effetti, che di vecchie e risapute verità (i sandinisti hanno sempre detto che, in caso di fallimento dei piani di pace, sarebbero stati costretti ad incrementare il proprio armamento), condite con qualche bizzarra frodo d'occasione (i piani d'attacco all'Honduras ed al Costa Rica) che nessun esperto militare potrebbe prendere in seria considerazione. Ma, proprio in esse, si riflette tutta la follia di una politica che, scaratan-

Intervento

Dubcek, un protagonista Ma da lui avrei voluto anche un'autocritica

ROY MEDVEDEV

L'intervista di Aleksandr Dubcek all'Unità ha sollevato un'attenzione generale e ciò è del tutto comprensibile. La «Primavera di Praga» del 1968 ha rappresentato uno degli avvenimenti più importanti e trascinandosi di tutto il periodo postbellico in Europa. Tuttavia anche l'intervento dell'armata sovietica in Cecoslovacchia, nell'agosto di quell'anno, rimane uno dei momenti più drammatici e inquietanti per tutti coloro a cui sono cari gli ideali del socialismo, in quanto società della giustizia sociale, della democrazia e dell'umanesimo. La «Primavera di Praga» è inseparabile dal nome di Aleksandr Dubcek, così come il 20° congresso lo è da quello di Nikita Krusciov, così come l'attuale perestrojka in Urss lo è da quello di Mikhail Gorbaciov, così come la «rivoluzione culturale» cinese lo è da quello di Mao Tse-dun e il «grande terrore» degli anni '30 da quello di Stalin. Non stupisce dunque che, perfino nella sua completa situazione di isolamento, Dubcek sia rimasto una delle figure simboliche del nostro tempo. E chiunque - tra coloro che ascoltano oggi le parole su un «migliore socialismo», parole che vengono da Mosca - ricorderà lo slogan del «socialismo dal volto umano» che nacque a Praga 20 anni or sono.

in grado di trasformare la società sovietica negli anni '60, altrettanto Dubcek non riuscì a utilizzare, per trasformare la società cecoslovacca, le possibilità che si erano aperte su durante la Primavera del 1968, sia quelle che restarono praticabili - e, per certi aspetti, perfino crebbero - in seguito all'occupazione sovietica. Fu allora infatti che l'eroica resistenza dell'intero popolo cecoslovacco costrinse Breznev, Suslov e Secest a liberare Dubcek e i suoi più stretti collaboratori dalla prigione, e a restituire loro il potere a Praga. Ad un eccesso di fretta e di insufficiente calcolo politico, nella Primavera del 1968, fece seguito, nell'autunno di quello stesso anno, una politica di sfiducia e di cedimenti.

Fu questo che consentì alle forze conservatrici e conseguentemente «di destra», all'interno del Pcc, di prendersi la loro «rivincita». Anche se si erano trovate, nel 1968, in posizione di debolezza. Ma seppero agire con maggiore accortezza e calcolo e non perdettero l'occasione che loro si offriva, come invece era accaduto a Dubcek. Certo, Dubcek è nel suo pieno diritto di esigere che ci si rivolga a lui in modo diverso e che si dia del suo operato una valutazione più giusta. Egli non fu mai né un «revisionista di destra», né uno «strumento della reazione internazionale», né «vittima del sionismo», né «veicolo di forze antisocialiste». In questi termini si espresse innumerevoli volte, negli anni '70, Gustav Husak e la propaganda brezneviana. L'attuale riesame della politica interna ed estera sovietica dovrà condurre, col tempo, anche ad una condanna della «dottrina Breznev» e dell'intervento dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. La nuova direzione dell'Urss e del Pcus comincia a costruire le basi per nuove relazioni non soltanto con i paesi dell'occidente ma anche con i paesi del socialismo.

E se oggi cominciasse una qualche «Primavera di Praga», o «di Bucarest», o «di Solta», o «di Varsavia», allora si potrebbe essere certi che l'Armata Rossa non si ingerebbe neppure negli affari interni di quei paesi dove sono ancora dislocate non poche divisioni sovietiche. Tuttavia a me pare scarsamente produttivo discutere sull'ipotesi secondo cui, se Gorbaciov fosse stato al potere nel 1968, l'intervento in Cecoslovacchia sarebbe stato impossibile. Dubcek, in questo caso, si abbandonò alle molte illusioni che aveva anche 20 anni fa. Nel nostro paese le differenze tra le diverse ge-

nerazioni politiche sono dati più consistenti di quanto, in altri paesi, lo siano le differenze tra diversi partiti politici. La generazione di Gorbaciov - che ricorda il terrore di Stalin, ma che poté evitare l'angoscia degli anni '30, che per esperienza diretta o indiretta soffrì le difficoltà della guerra e del periodo postbellico, che ha presenti le speranze e le delusioni dell'epoca di Krusciov - mi appare come una generazione più forte e matura dal punto di vista politico. Ma Gorbaciov non poteva essere al potere nel 1968, così come Krusciov non poteva trovarsi al comando nel 1934. Molti, tra gli uomini che oggi compongono il circolo dei più stretti collaboratori di Gorbaciov, guardarono agli avvenimenti della «Primavera di Praga» con enorme partecipazione, con speranza, ma anche con una non piccola componente di critica e di delusione nei confronti della politica di Dubcek. Lo so per diretta esperienza dalle conversazioni che ebbi con molti di essi, i quali si trovavano allora in posti non particolarmente elevati all'interno della gerarchia di partito e statale. Essi non poterono evitare l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Ma trascorsero non poche lezioni importanti dalla sconfitta del socialismo democratico in Cecoslovacchia.

L'ezioni che lo stesso Dubcek non ha ancora del tutto tratto per se stesso. La perestrojka in Unione Sovietica si sta effettuando in condizioni interne di gran lunga più difficili di quanto non fosse la riforma che cercarono di realizzare nel 1968 Dubcek e i suoi compagni. Nel nostro paese non c'è ancora, tra le grandi masse del popolo, ciò che potrebbe essere chiamato un elevamento politico-morale. Ma non c'è neppure un'euforia politica. Mikhail Gorbaciov ha già ottenuto non pochi successi, sebbene sarebbe avventato ritenere che i cambiamenti avvenuti nel nostro paese a partire dal marzo 1985 siano già irreversibili. A me pare che Gorbaciov comprenda ciò assai bene e che valuti la situazione nel paese e nel mondo senza quel romanticismo idealista che caratterizzò Dubcek nel 1968 e che si è conservato in lui, sfortunatamente, fino ad oggi. Purtroppo lo credo nel successo della perestrojka, tanto in Urss, quanto in Cecoslovacchia. I cecchi e gli slovacchi possono guardare al futuro con fondate speranze. E possono rendere il dovuto merito - se non per la sua saggezza politica, certo per la sua sincerità e onestà - alla volontà e ai limpidi ideali di Aleksandr Dubcek.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Diritti delle donne (anche africane)



tevoli È un altro caso in cui si fa del male a fin di bene della ragazza futura, che non sarà esclusa dalle scelte maschili, e quindi potrà trovare l'appoggio di un uomo che la sposi. Ma è proprio così? Ida Magli, sabato scorso, su La Repubblica poneva il problema in questi termini. «La Costituzione italiana non permette doversi considerare un po' meno degne». Così scrive Luciano Gallino su La Stampa. «Allora ci si augura che gli immigrati provenienti da altre culture osservino nel costume certi tratti culturali, che troviamo originali e gradevoli. Ma

poter giudicare in questi casi, perché semmai il caso dovrebbe essere rinviato al tribunale dei minori». D'altro lato, chi chiede il rispetto per le culture degli immigrati ricorda che «tutte le culture hanno, sì, uguali dignità, ma talune manifestazioni di talune culture sembrano doversi considerare un po' meno degne». Così scrive Luciano Gallino su La Stampa. «Allora ci si augura che gli immigrati provenienti da altre culture osservino nel costume certi tratti culturali, che troviamo originali e gradevoli. Ma

che abbandonino gradualmente, se possibile, quando avranno capito di esser poco moderni, certi altri tratti che con la nostra cultura appaiono in conflitto frontale». Eppure, rispetto o no delle culture di origine, nessuno Stato occidentale permetterebbe a un immigrato di praticare il cannibalismo, anche se questo era nel suo costume originario, o di effettuare sacrifici umani, forse previsti da qualche religione in una remota isola del Pacifico. Rispetto o no, qui si tratta di diritti dell'uomo (che si spera

vengano estesi anche alla donna). E se alle Usi si fossero presentati dei genitori decisi a far castrare un figlio maschio, perché così si usa in una terra qualsiasi, come avrebbero reagito i medici di turno? Quanto al bene della bambina, possiamo rinfacciare certe esperienze francesi, divulgate negli anni Settanta. A Parigi, in una scuola elementare della banlieu, un'insegnante notava che una scolara africana, fino ad allora serena e attenta alle lezioni, si era rinchiusa in se stessa, appariva triste e disadorna, facile al pianto. Indagando sul caso, l'insegnante veniva a scoprire che la bambina era stata operata da una «mammana» africana, venuta dal suo paese, come faceva ogni anno per intervenire sulle figlie degli emigrati africani, che in Francia sono da decenni numerosi. Gruppi di genitori si sobbarcavano la notevole spesa del viaggio, del soggiorno e della prestazione della donna, pur di assicurare alle loro figlie l'indispensabile operazione.

Non so se le bambine africane, in Africa, abbiano crisi depressive dopo la clitoridectomia. Ma è certo che una bambina immigrata non può non avvertire la propria diversità a fronte delle sue compagne, e dell'ambiente che la ospita. L'emigrazione è un passaggio che comporta mutazioni profonde, e chi emigra deve essere preparato ad abbandonare alcuni tratti del proprio costume d'origine. Tanto più per i propri figli che, cresciuti in una cultura diversa, saranno in gran parte più omogenei a questa, che non a quella del loro pad (e delle madri). E così una bambina africana, che cresce in Italia, ha diritto, per il suo bene, di diventare una ragazza e poi una donna senza mutilazioni umilianti e devastanti